

Molti saggi ormai propongono una lettura diversa dal passato dei due grandi filosofi italiani, della nostra cultura e del Novecento. Sfuma l'accusa di provincialismo e di arretratezza più volte pronunciata. Il rapporto con i tedeschi. Fascismo e antifascismo

Croce e Gentile europei

MICHELE CILIBERTO

Negli ultimi anni c'è stata una forte ripresa di interesse per il pensiero di Croce e di Gentile. Basta pensare ai libri pubblicati recentemente per avere il senso di questa nuova situazione critica. Nel caso di Croce spiccano tra gli altri i lavori di Bonetti, della Coli, di Galasso di Maggi, di Montanari, di Sasso, della Giannattelli (che ha avviato in modo ongilissimo un nuovo settore di ricerca). Nel caso di Gentile, risaltano i lavori di Del Noce, di Jacobelli, di Natali. A questa larga massa di nuovi saggi critici si sono poi accompagnate la ristampa delle *Opere filosofiche* di Croce a cura di Eugenio Garin che vi ha premesso un'importante *Introduzione*, e la ristampa di opere fondamentali di Croce a cura di Giuseppe Galasso. Contemporaneamente è uscito, a cura di Emma Giannattelli, il *Coraggio Croce* di Prizzuti in breve oggi sono a disposizione degli studiosi sia fonti rilevanti (e, talvolta, del tutto inedite), sia nuovi saggi critici che spostano, in effetti, su un nuovo terreno tutta la discussione sul pensiero di Croce e di Gentile. Non solo: negli ultimi tempi la ricerca storiografica si è accentrata anche su personalità rilevanti della «filosofia intellettuale e morale» idealistica, a cominciare da quella, a lungo trascurata, di Adolfo Ornato (di recente pubblicata in una bella monografia di Marcello Mustà). C'è dunque un ampio interesse per temi che sembrano essere usciti dall'orizzonte dell'indagine storiografica italiana, testimoniano, tra l'altro, da vari Convegni dedicati negli ultimi tempi a Croce e Gentile, da quello già svoltosi a Palermo a quello cui sta attualmente lavorando la Fondazione Gramsci di Roma dedicato a Croce e Gentile tra tradizione nazionale e filosofia europea.

Se si tiene conto di questi pochi dati appare chiaro che l'interesse per Croce e Gentile non è casuale, né è affidato all'iniziativa estemporanea di singoli studiosi. C'è qualcosa di più, su cui conviene riflettere. Intanto ci sono due elementi di fondo che connotano molti dei lavori ai quali si è fatto riferimento. Il primo elemento è costituito dal superamento dell'orizzonte schiettamente «ideologico» che ha lungamente connotato gran parte dei lavori pubblicati sul «neodeadismo italiano», specialmente negli anni Cinquanta e nella prima metà degli anni Sessanta. A lavori come questi, tra cui spiccano le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin e *Politica e cultura* di Norberto Bobbio (entrambi usciti nel 1955) oggi è di moda guardare con un certo distacco se non con sufficienza. È un errore a mio giudizio. Si tratta di opere che proprio sul terreno storiografico hanno dato contributi preziosi. Ma, certo, libri come questi sono stati anche altro e di più. A dirlo in breve oltre che classici della storiografia filosofica, sono anche testi costitutivi dell'«autobiografia» intellettuale della «cultura dell'antifascismo» italiano. Natani pieno di una battaglia, non celano i segni dello scontro da cui sono geminati. Tutto altro qui è nel nodo dell'antifascismo che si intrecciano e si stringono «mondo storico» e «mondo storiografico».



Benedetto Croce nella sua villa di Sorrento e nella foto piccola, Giovanni Gentile

Molti dei saggi più recenti cui sopra ho accennato nascono, appunto, dalla consapevolezza, più o meno chiara, dell'esaurimento di questa stagione, della fine di un lungo ciclo della storia italiana, del venir meno di antichi modelli ideologici e culturali, dell'offuscarsi di tendenze che hanno lungamente connotato la nostra storiografia filosofica. A lungo sul «neodeadismo» è pesata l'accusa di una fondamentale arretratezza rispetto alle linee maestre della filosofia europea del Novecento - insomma, di un sostanziale «provincialismo». In Italia ci si sarebbe attardati su vecchi problemi, separandosi dalle correnti vive del pensiero contemporaneo. È, appunto, un pregiudizio, che molti dei saggi citati hanno cominciato a dissolvere - *Gentile filosofo europeo* si intitola il libro tanto interessante quanto discutibile di Salvatore Natoli - Ma è una linea di ricerca che si individua, allo stesso modo, nella critica crociana - nei lavori, ad esempio, della Giannattelli, di Mustà, di Galasso - Il che non vuol dire che tra «neodeadismo italiano» e altre tendenze della filosofia europea del Novecento non vi siano differenze anche profonde, sia nella determinazione dei campi fondamentali di ricerca, sia nella individuazione delle «soluzioni» di carattere teorico. Questo, però, non significa che Croce e Gentile non siano stati entrambi, in modi propri, filosofi europei, o che essi non abbiano trascritto nella loro filosofia, con varie originalità, problemi fondamentali del pensiero contemporaneo. Il pregiudizio sul «provincialismo» appartiene a una vecchia storia, ma non ha più ragione d'essere, ora che quella storia non è più «memoria antica», perché è diventata «classica» (per dirla con una bella battuta di Gianfranco Contini). Naturalmente sostenere che l'Europa è orizzonte essenziale del pensiero di Croce e di Gentile significa anche proporre

una determinata concezione della storia italiana e, specificamente, degli intellettuali italiani lungo tutto il secolo. E su tale sfondo significa anche porre il problema di una nuova periodizzazione di questa storia, individuandone nuove scansioni interne. Questo è il nodo che sta oggi sul tappeto. A sua volta esso si inserisce in un problema critico di ordine generale, al quale conviene, sommariamente, far riferimento. Alla base della reimpostazione delle linee di ricerca su Croce e su Gentile c'è l'esigenza di una riconsiderazione del «secolo» nella sua complessità, al di là di vecchi schemi. È il Novecento, insomma, che sta ormai di fronte a noi come il vero oggetto storiografico e teorico da indagare secondo nuovi approcci, determinando nuove prospettive critiche, sia nuove distinzioni cronologiche. Non è, del resto un problema che riguarda solo la filosofia. Concerne, al tempo stesso, sia la storia politica che la storia culturale, in senso generale. Un punto, però, risulta chiaro: esso non può non riguardare, in primo luogo, la filosofia «neodeadistica» per il ruolo che ha avuto lungo tutto il secolo, sia direttamente che indirettamente. Non per caso, naturalmente, si è detto *filosofia*, il punto da mettere a fuoco risiede, appunto, nella riconsiderazione propriamente filosofica del pensiero di Croce e di Gentile. Il che sul piano teorico, vuol dire sottolineare an-

zitutto la «politicità» degli statuti filosofici di una posizione come questa. Al di là delle differenze radicali che la distinguono sta qui, in effetti, uno dei suoi tratti di massima originalità e autonomia. A ben vedere, è qui che germina anche quel «programma» storiografico che ne costituisce un aspetto fondamentale e assai caratteristico dalle ricerche di Gentile sul Rinascimento e quelle di Croce sulla decadenza, sul barocco, sul nesso Rinascimento-Risorgimento. Sono indagini strutturalmente connesse e una specifica interpretazione dei caratteri costitutivi della nostra storia nazionale e della genesi e della «forma» dello stato unitario italiano, e, più in generale, a una determinata visione della «modernità» entro cui si staglia con rilievo centrale, il nesso tra filosofia e politica.

Su questo punto conviene, però, essere netti sul piano teorico. Questa «politicità» si situa ben al di là della tradizionale, e riduttiva, opposizione tra fascismo e antifascismo, che a sé presa, ha anzi deformato semplificandoli, aspetti rilevanti sia del pensiero di Croce che di quello di Gentile. Occorre, ormai, spostare il centro dell'analisi. Per fare un esempio: può darsi che mi sbagli, ma oggi appare assai più interessante sondare il pensiero di Croce rispetto a un tema come quello della «politizzazione», che riproporsi il problema del suo atteggiamento nei confronti di Giolitti e del fascismo. È questo per un motivo preciso: la «politizzazione» è il nodo nel quale si raccoglie tutto il secolo, in Italia e fuori d'Italia. Di più: porre il problema del Novecento significa porre, precisamente, la questione delle forme della «politizzazione» che ne hanno inciso la «figura» in modi profondi, traumatici, oltre confini nazionali tradizionalmente definiti. Sta qui, appunto, il senso generale del confronto tra la posizione di Mann e quella di Croce, ed è su questo orizzonte europeo che esso va situato. Il «volgarista» scrive Croce polemicamente, nella recensione delle *Considerazioni* uscita sulla «Critica» del 1920 - «resta perché opera (a suo modo, ben s'intende), e compie i suoi molteplici uffici, tra i quali c'è anche quello di stimolare e di accrescere nell'aristocrazia la

coscienza dell'aristocrazia. Nessuna guerra, nessuna conquista, nessun assoggettamento, nessuna rivoluzione, nessuna invasione di popolo l'ha mai distrutto e se la Germania (la Germania che sente e pensa come Mann) si proponeva questo fine, non fu meraviglia che abbia perduto la guerra e l'abbiano guadagnata invece coloro che hanno saputo far meglio i conti col volgo». La distanza dalla critica manniana del «nuovo patto» democratico appare in modo esemplare in questo testo. Ma è solamente un aspetto di una «posizione» assai organica e compatta. Altrettanto esplicita e significativa, anche sul piano delle scelte politiche concrete, è la distanza tra le posizioni sostenute da Croce nelle *Pagine sulla guerra*, consapevolmente impiegate nel terreno dell'«alta politica» e miranti costante-



Robert Musil

Dibattito con Gargani e Garroni sul rapporto letteratura-pensiero

Idee e finzioni. Quando il filosofo scrive i romanzi

Romanzo e filosofia, finzione e riflessione: sulle connessioni, sulle distinzioni e sulle eventuali lontananze tra questi due mondi hanno discusso critici e studiosi nel corso di un incontro-dibattito organizzato dall'Associazione per gli scambi italo-germanici presso la sede romana del Goethe Institut, dedicato alla pubblicazione di due saggi-romanzo di Aldo G. Gargani e di Emilio Garroni.

ROBERTO DE GAISTANO

«La legge di questa vita a cui si aspira oppressi sognando la semplicità non è quella dell'ordine narrativo, quell'ordine normale che consiste nel poter dire: "Dopo che fu successo questo, accadde questo altro". Quel che ci tranquillizza è la successione semplice che indaga una dimensione, come direbbe un matematico, l'opprimente varietà della vita, infilare un filo, quel famoso filo del racconto di cui è fatto anche il filo della vita, attraverso tutto ciò che è avvenuto nel tempo e nello spazio? Beato colui che può dire "allorché", "prima che" e "dopo che"».

«È questa la posizione sostenuta da Emilio Garroni. «Le differenze tra filosofia e narrazione non riguardano gli oggetti, i testi, ma gli orientamenti interni che li animano. Mentre una riflessione filosofica non può non essere che un esplicito sforzo di comprensione, un testo letterario è volto, invece, a cogliere quei processi eterogenei che accompagnano la comprensione stessa. Ma, come l'eterogeneità dei momenti narrativi è pensabile in quanto tale solo a partire da un'istanza unificante comprendente, così anche la comprensione non è scindibile dalla medesima eterogeneità dei "processi", cioè a dire delle nostre molteplici e determinate esperienze».

Non si tratta quindi di aver a che fare con banali ed inaccettabili opposizioni, narrazione contro filosofia, ma bisogna evitare anche semplicistiche unificazioni del tipo filosofia = narrazione, per provare a comprendere quel rapporto paradossale di unità-differenza tra riflessione filosofica e narrazione, in quanto unità-differenza tra movimento comprendente e effettività del sapere, dell'esperienza in cui la comprensione stessa non può non avvenire.

È qui si impone anche una differenza «interna» alle narrazioni stesse, fra narrazioni «tradizionali», «lineari» - ha proseguito Garroni - che, sentendosi garantite a livello della comprensione, si preoccupano solo di raccontare (e da questo punto di vista non sono meno metafisiche della «definizione») e narrazioni «problematiche» che nel raccontare operano una riflessione volta alla comprensione del loro stesso statuto.

I libri di Gargani e Garroni sono, da questo punto di vista, e al di là delle loro notevoli differenze, esempi di narrazioni altamente «problematiche», dove è andato perso quel «filo» di cui parlava Musil, un «filo» che tutta la più importante narrazione di questo secolo da Proust a Joyce allo stesso Musil ha produttivamente smarrito.

Intervista al direttore del museo di Bolzano, Pier Luigi Siena: gli spazi culturali che una mostra non «occupa»

Una coalizione di Muse per l'arte moderna

È se un museo, invece di limitarsi ad esporre le opere di artisti contemporanei magari promuovendo la stessa sperimentazione, ambisce a diventare «Museum», luogo cioè di tutte le muse? È proprio questo l'obiettivo del Museo d'arte moderna di Bolzano, cui spetta già il compito non facile di promuovere lo scambio culturale tra le due etnie che formano l'unità. Intervista al direttore Pier Luigi Siena

ROSANNA ALBERTINI

Il Museo d'Arte Moderna di Bolzano si annuncia con una curva ampia di colonne di metallo che cingono il giardino. I capitelli che rifiniscono la parte alta sono carucole per sollevare la cancellata che resta sospesa, come un ponte levatoio verticale, verso il cielo dell'arte che è sempre sconfinamento, un taglio netto sulla prevedibilità delle cose quotidiane. Ancora per poco il museo occupa solo il primo piano del vecchio ospedale, coabitando con una scuola. È previsto che, nell'immediato futuro, si espanda dal tetto ai sotterranei aprendo laboratori per gli artisti, spazi di esposizione permanente, una biblioteca, punti di ristoro. Forse cambierà anche il nome, recuperando un termine neoclassico come le colonne *Museum*, il luogo di tutte le Muse. Invece non

camierà il carattere personalissimo di questa istituzione pubblica, sostenuta dalla Provincia di Bolzano (a statuto autonomo con poteri di tipo statale), che è quello di promuovere lo scambio attivo e permanente fra due culture, in lingua italiana e in lingua tedesca.

Tedesco il presidente del museo, Karl Nicolussi Leck, italiano il direttore Pier Luigi Siena. Un genitilissimo di Mantova che, circa da mezzo secolo, ha seguito dall'interno le vicende dell'arte contemporanea. O meglio, ha vissuto quella storia che veramente cambia da una generazione all'altra il modo di vedere ed essere visti. La velocità del futurismo l'ha conosciuta da corridore professionista nelle gare di automobili, le famose «Mille Miglia», la decomposizione geometrica del mondo in guerra,

che è diventata cubismo, l'ha toccata con mano quando ha combattuto in Russia, fra i soldati italiani. Ha vissuto molti anni in Unione Sovietica. Oggi, Pier Luigi Siena è un gentiluomo molto attivo che si avvicina ai 79 anni con la medesima rettilineità elegante delle sue colonne, e con un vigore manageriale che gli viene dal seguire incuriosito i processi e le fasi di mutamento nell'arte e nel mondo, evitando l'immersione totale, con un certo distacco da osservatore.

Gli chiediamo quali sono le scelte di fondo nella direzione di questo museo anche al di là della sua funzione di cerniera fra nazioni confinanti. Bolzano è a due passi dall'Austria, dalla Germania e dalla Svizzera.

«Il museo deve ospitare esperienze già un po' decantate, non solo mettere in mostra, ma aiutare a pensare su quello che si vede. Qui, comunque, il legame con la cultura locale è indispensabile. Non si può prescindere dalla responsabilità culturale verso una popolazione che è italiana soltanto per un terzo, e per il resto è di lingua e cultura tedesca, con scuole tedesche dove l'istruzione artistica e musicale è curata meglio che nelle scuole italiane».

Questa convivenza ha creato difficoltà particolari?

«Più che la situazione di oggi, le difficoltà sono quelle, le ricordo bene, nate con il dopoguerra. Lentamente, incomprensioni e intolleranze sono state vinte. Nelle arti visive c'è stato un ritardo culturale sul quale ha pesato l'ideologia fascista dell'arte degenerata, ma le barriere ideologiche si alzavano da più parti lo stesso le ho superate in un modo contraddittorio, per vent'anni affascinato dalle teorie di Andrej Zdanov sul realismo, mentre istintivamente non riuscivo a non amare la pittura astratta dei miei amici Franchina, Birilli, Corpora, Turcato».

Qual'è la prima mostra che ha organizzato?

«È stata a Bolzano nel '70, dopo le polemiche sulla Biennale di Venezia del '69. Non in questo museo, che è in funzione dal 1987. Avevo cercato di testimoniare le tante idee e realtà dell'arte contemporanea cost come erano, senza preclusioni né rigidità. Maurizio Calvesi la commentò sull'Espresso con un titolo che ricordo benissimo: «Bolzano modello per Venezia». In questa città la tensione fra identità culturali diverse ha prodotto il gusto dell'arricchimento reciproco nelle scelte».

È la prima mostra nel mu-

seo?

«È dell'87, dedicata a Luigi Bartolini, il maestro dell'acquaforte che viveva a Merano, dove era stato confinato come antifascista. Aveva scritto lui Ladri di biciclette, il libro da cui De Sica ha preso l'idea del film. Bartolini ha vinto la Biennale di Venezia nel '42 insieme a Morandi e, dieci anni dopo, ha avuto il premio dell'incisione a Ginevra, sempre a pari merito con Morandi. Abbiamo esposto 70 delle sue incisioni».

Com'è continuato il dialogo italo-tedesco?

«Con una mostra sulla grafica dell'espressionismo tedesco, un'altra sul manifesti per il Sud-Tirolo, il Tirolo e il Trentino dal 1885 al 1945, alcuni dei quali erano dipinti da grandi artisti. Le iniziative sono state numerose. Fotografie sperimentali di Luigi Veronesi, libri illustrati dell'espressionismo da una fantastica raccolta di un collezionista pratese e, l'anno scorso, il Tirolo visto dagli altri. Non erano altri qualsiasi nel 1908-1909 c'era Kandinskij che veniva in villeggiatura a Lana, a Dobbiaco Oskar Kokoschka faceva la corte ad Alma Mahler gli vedeva, ma la cosa faceva scandalo e poi Heinrich Schröder, Fortunato Depero, Mario Sironi, Gino Severini, Achille Funi, De Pisis, Klee. Al-

traverso i quadri, i disegni, le fotografie, si vede il paesaggio che cambia nel tempo, insieme al mutamento nel modo di guardare e di rappresentarlo».

Vorremmo davvero non interrompere il nostro interlocutore, che trasforma l'elencazione delle mostre nel racconto vivacissimo di una storia di famiglia, ma il dovere lacale.

Come ha reagito finora il pubblico tedesco, e la popolazione?

«Le reazioni sono buone, anche perché, attorno alle mostre, cerchiamo di fornire un quadro ampio di conoscenze. Le 120 incisioni su linoleum di Picasso, nel 1990, sono state accompagnate dalla proiezione del film «Il mistero Picasso» di Clauzet, in italiano e in tedesco, da tre manifestazioni di musica sperimentale curate da Alberto Mayr, da concerti pomeridiani con musiche di Satie, conferenze e letture di opere letterarie. In collaborazione con il Teatro Stabile di Bolzano abbiamo anche fatto una lettura recitata de «Il desiderio preso per la coda», di Pablo Picasso sempre nelle sale del museo. La coda era proprio la coda la fila per competere da mangiare durante la guerra».

I programmi dei prossimi mesi?